

Messaggio dei Vescovi svizzeri per il 1° agosto 2014

Su identità, convivenza, esclusione

Mezzo anno dopo l'iniziativa "contro l'immigrazione di massa" e qualche mese prima dell'iniziativa "Ecopop" occorre riflettere su quel che fa l'"identità" della Svizzera, sul rapporto che intratteniamo con lo "straniero" e come ci immaginiamo la convivenza nel nostro Paese. Il 1° agosto si situa idealmente tra queste due date importanti. Un motivo di più per dedicare al tema il messaggio 2014 dei vescovi svizzeri.

Il punto di partenza della nostra riflessione è la parola di Gesù "ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25, 35). Vogliamo quindi avvicinarci al tema dell'"identità della popolazione svizzera" soffermandoci su tre aspetti:

l'identità di popolo, il popolo svizzero, che nasce sovrano.

l'identità cristiana, profondamente radicata nella storia e nella tradizione del popolo svizzero, che suscita un sentimento di comunità e di appartenenza; **l'identità dell'altro**, dalla quale non si può prescindere in rapporto alla convivenza.

1. Identità del popolo svizzero

All'origine della convivenza plurisecolare del popolo svizzero vi sono valori condivisi. Questi possono trasformarsi in modelli per una rinnovata convivenza.

- La Svizzera nasce da un'esigenza di autonomia e di autodeterminazione. Sono questi i valori fondanti che hanno permesso nella sua storia di mettere insieme gruppi etnici diversi tra loro per lingua, confessione religiosa, cultura e tradizioni. Da qui nasce la convinzione che la Svizzera sia una "nazione per volontà" (una *Willensnation*) piuttosto che una nazione fondata sulla discendenza e aggrappata al sangue (*ius sanguinis*).
- La diversità è parte integrante dell'identità del popolo svizzero. Politicamente, la "formula magica" ne è l'esempio più evidente perché ha saputo mettere insieme nell'opera di governo del Paese le varie culture politiche liberale, socialista, cattolica, riformata, cittadina o agraria.
- Importante è l'approccio pragmatico e non ideologico alle questioni. È attraverso un processo di mediazione che si cerca un denominatore comune, anche minimo, per trovare una risposta condivisa.
- Il popolo è sempre il riferimento ultimo. Chi cerca una soluzione alle questioni deve sempre smussare gli estremismi perché sa già in partenza che dovrà fare i conti con il popolo e con la democrazia diretta.
- Il rapporto dello Svizzero, della Svizzera con il suo Paese va ricondotto a due modelli: *Heimat* (terra dove si è nati e cresciuti) e *Vaterland* (la terra dei padri). In questo senso il cittadino svizzero vive "identità multiple": nasce in un luogo, vive e lavora in un altro, ma potrebbe avere il riferimento alla terra dei padri pur vivendo "altrove".
- L'aiuto reciproco. Che è caratteristica dei Cantoni primitivi fin dalle origini ma che si allarga alla grande tradizione umanitaria di accoglienza, solidarietà e soccorso.

2. Identità cristiana

Non si può negare che i valori biblici e cristiani sono profondamente radicati nel popolo svizzero. Ma la comunità cristiana deve recuperare questi valori e prenderne coscienza. Deve pure ricondurre questi valori alle esigenze odierne. Non basta richiamarli e ribadirli. Occorre interpretarli, spiegarli nel loro significato ma soprattutto nella loro applicazione pratica.

Oggi questi valori sono troppo spesso sbandierati e proclamati da chi strumentalmente vuole brandirli contro un nemico (l'altro, lo straniero, il musulmano). Se da parte delle Chiese, della comunità cristiana, questi valori si limitano ad essere ripetuti e non interpretati, si rischia di creare un effetto identificativo tra il credente e coloro che usano questi valori per “difendere le nostre tradizioni cristiane”, senza comprenderle e soprattutto senza viverle. Avremo alla fine un sacco di buoni cristiani convinti che per difendere il cristianesimo bisogna limitare l'accesso agli stranieri, impedire loro alcuni diritti, costruire muri e barriere.

Mi permetto di richiamare qualche passo delle Scritture che offrono la base per una riflessione cristiana nei confronti degli stranieri.

Per la Torah – gli insegnamenti del Vecchio Testamento –, il tema sorge assai presto. Bisogna tener presente Deuteronomio 24,17-22, in cui lo straniero viene assimilato alle altre categorie di persone (orfano e vedova) bisognose di particolare protezione e, soprattutto, Levitico 19,33-34 (Codice di Santità), dove si comanda che lo straniero debba essere amato «come se stesso».

Deuteronomio 24,17-22

¹⁷

Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova.

¹⁸

Ricòrdati che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, tuo Dio; perciò ti comando di fare questo. ¹⁹

Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore, tuo Dio,

²⁰ ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i

²¹ rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non

²² tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricòrdati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto; perciò ti comando di fare questo.

Levitico 19,33-34

³³

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

³⁴

Anche nel Nuovo Testamento non mancano i richiami all'accoglienza dell'altro, all'apertura verso il diverso, all'impegno per la giustizia, il perdono, la comprensione e la fraternità. I seguenti versetti del Vangelo secondo Matteo sono decisivi. Vi troviamo una descrizione profetica dell'ultimo giudizio, dove la condotta degli uomini verrà sanzionata in base alle opere esercitate verso coloro che si trovavano nel bisogno.

Matteo 25,34-40

³⁴

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete

³⁵ *in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto,*

³⁶ *nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".*

³⁷

Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato

³⁸ *da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti*

³⁹ *abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e*

⁴⁰ *siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".*

3. Identità dell'altro

La Svizzera è dopo il Lussemburgo il paese in Europa con il più alto tasso di stranieri. Quasi il 25% della popolazione presente in Svizzera è straniera. In Francia sono appena 6%, in Germania un po' più di 8%. E' vero che questi dati statistici sono difficilmente comparabili, perché da noi le clausole apposte all'immigrazione sono più numerose che nella maggior parte dei Paesi dell'UE. Detto questo però, il semplice dato statistico la dice lunga sul modello di integrazione dello straniero da parte della Svizzera: la conflittualità legata alla presenza straniera in paesi europei a noi vicini è di gran lunga superiore a quella riscontrata nel nostro Paese, anche se quei Paesi annoverano meno stranieri.

La prima riflessione che si impone è però legata all'identità dello straniero, che è identità al plurale: vi sono molteplici identità legate al paese di origine o all'etnia, alla religione. È impossibile definire una matrice comune. Ma è indispensabile prendere coscienza che il popolo svizzero (con una propria "identità") si trova confrontato con una molteplicità di altre identità che rendono difficile l'approccio, provocando così generalizzazioni e semplificazioni che separano e allontanano, invece di unire e avvicinare.

Non si può poi ignorare che all'interno dello stesso gruppo etnico vi siano diverse identità dovute alla diversa presenza sul territorio svizzero: un conto è l'immigrato che ha lasciato il suo paese e per motivi di lavoro o sopravvivenza si è trasferito in Svizzera; un altro è chi appartiene alla seconda generazione, cresciuta scolasticamente e culturalmente in Svizzera, arricchendosi di tradizioni e di riferimenti valoriali che poco hanno a che fare col paese d'origine dei genitori. Ci troviamo così di fronte a diverse identità all'interno della stessa famiglia, oltre che all'interno della stessa etnia. Un giovane kosovaro o cingalese, nato e cresciuto in Svizzera, si sentirà di condividere maggiormente l'identità delle origini o l'identità vissuta nella comunità vitale?

La novità (che viene vista come minaccia) è legata all'identità *religiosa*. Attualmente, gran parte degli immigrati continua a far parte di una Chiesa cristiana, ma è pur vero che si aggiungono sempre di più persone con un'altra religione, soprattutto musulmani. Un motivo di paura in più per l'identità della Svizzera...

4. Convivenza

La convivenza si fonda su valori, norme e comportamenti condivisi. Occorre individuarli. Ma occorre anche accogliere e rendere negoziabili le differenze. Le differenze non servono solo per dividere, ma possono anche essere occasioni di confronto.

Incontrare la persona e non la “categoria” alla quale appartiene, è l’impegno che deve vederci attivi per aiutare gli stranieri che bussano alla nostra porta a conoscere le nostre lingue, la nostra storia, le nostre istituzioni, le nostre leggi.

Se si pensa di poter costruire una società integrata è indispensabile promuovere un dialogo e un confronto positivo, perché si riconosca un nucleo di valori comuni sui quali costruire la reciproca integrazione. E bisognerà evitare tutti quei fenomeni che tendono a creare comunità separate per la presunzione di sentirsi ciascuna superiore alle altre. Perché si possa realizzare una pacifica convivenza occorre evitare alcune posizioni errate, tanto di paura, come di lotta o semplicemente di indifferenza.

Assumiamo il fatto che tra di noi vivano stranieri. Occorre evitare la noncuranza, il disinteresse per il fenomeno degli stranieri tra noi, ritenendoli una presenza marginale, insignificante, ma pure lo zelo disinformato che per alcuni si trasforma in lotta, opposizione, paura verso queste nuove presenze. In altri invece porta a propugnare l’uguaglianza di tutte le fedi, facendo di ogni erba un fascio, senza distinguerle nella loro specificità.

In particolare soprattutto verso le componenti di religione islamica occorre preoccuparsi perché si sappia accettare una distinzione tra dimensione religiosa e civile, tra credenze di fede e leggi statali. Tocca a noi adoperarci perché comprendano il nostro cammino di secolarizzazione e imparino a distinguere tra religione, fede e società. Per realizzare una positiva convivenza occorre coltivare questo atteggiamento criticamente positivo, attento e serio.

Se consideriamo che quasi un quarto della popolazione del nostro piccolo Paese è straniero, dobbiamo ammettere che il tradizionale spirito di ospitalità che caratterizza la Svizzera non è venuto meno nei secoli.

Ci sono certo dei fenomeni negativi che vanno denunciati e combattuti. Pensiamo a quelle donne, provenienti in prevalenza dall’Est, che vengono adescate con promesse di lavoro e che invece sono spinte nel vortice della prostituzione. Questa piaga disonora il nostro Paese e le sue tradizioni. Un’altra piaga è il salario ridotto pagato al lavoratore straniero. Si è giunti al punto da privare del lavoro nostri operai, per sostituirli con mano d’opera estera retribuita con salari risibili. Questa vergogna va combattuta ed eliminata, imponendo per i diversi settori un salario minimo. Malgrado il suo netto rifiuto in occasione dell’ultimo verdetto popolare, il problema rimane acuto.

Occorre anche prestare attenzione alla possibilità dei subappalti, perché non si affidi a terzi un lavoro che sarà onorato con prezzo troppo più basso, a scapito anche della qualità. Va da sé che l’operaio svizzero posto in disoccupazione si sentirà umiliato e ferito da una situazione ingiusta che si è creata sul mercato del lavoro, si pensi al Ticino. In questo caso non si parlerà di xenofobia, ma di flagrante ingiustizia nei confronti del mondo del lavoro.

Per una maggiore giustizia sociale

Mai a sufficienza ribadiremo il principio sancito dalla nostra Costituzione nel suo prologo: “La forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri”. Il nostro pensiero qui si estende non solo agli stranieri, ma anche a tutti coloro che sono poveri, malati, anziani. Le nostre leggi vanno applicate con coraggio per favorire i più deboli.

Si pensi all’anziano al quale la famiglia non può più provvedere. Se di fatto non si trova per lui una sistemazione valida in una casa di cura, egli si sente umiliato e negletto ed avverte che la sua persona è diventata un peso per la società.

Dobbiamo riconoscere che una legislazione più o meno corretta cambia la vita di una persona. Quando noi ospitiamo degli stranieri che chiedono asilo da noi e offriamo loro un pur modesto lavoro, essi si impegnano e concorrono al bene di tutta la comunità. Quando sono condannati all'ozio, delinquono proprio perché posti in una situazione disumana. Più noi ci caliamo nei loro drammi e più cerchiamo di risolverli con intelligenza e umanità.

5. Esclusione

Tra svizzeri e stranieri vi sono valori diversi e in competizione. La reazione istintiva e immediata è l'esclusione. Anzi, la preclusione. Cioè una chiusura previa, anticipata rispetto alla conoscenza. Il primo sentimento che porta alla preclusione è la paura. Sentimento legittimo e naturale. Ma che, proprio perché istintivo e irrazionale, va superato.

Negare la paura è negare la realtà. Affermare genericamente che “non occorre aver paura” degli stranieri significa dare una risposta insoddisfacente. La risposta adeguata è invece una risposta razionale, che invita alla conoscenza dell'altro, a vincere l'ignoranza dello sconosciuto. La regola del “guardare negli occhi una persona” quando si fa l'elemosina vale anche per quando si incontra una persona che non si conosce. In questo caso lo straniero. Si apre una prospettiva diversa se c'è volontà di conoscere l'altro.

Non inganniamoci: il frontaliere, l'artigiano o la piccola impresa straniera che arriva a sussistere grazie a lavori fatti in Svizzera, ma anche il richiedente l'asilo sono persone con le quali si può parlare, ci si può confrontare, che si possono conoscere.

Gli stranieri di cui aver paura veramente (e di cui stranamente non si parla mai in termini di minaccia) sono altri. Sono gli stranieri “invisibili”, senza volto. Sono quelli impossibili da incontrare, ma che condizionano la nostra vita e sono reali minacce alla nostra convivenza. Sono società finanziarie internazionali che fanno crollare interi sistemi economici solo spostando ricchezza, senza crearla. Sono i clan malavitosi che comprano a man bassa locali e negozi, riciclando denaro attraverso società di trasferimento internazionale o gestiscono centri di massaggio dietro i quali si pratica la prostituzione.

Lo straniero che incontriamo (l'impiegato frontaliere, la cameriera d'Europa orientale, il profugo nigeriano...) hanno un nome e un cognome, un volto, un sorriso, un sogno, un dolore, una speranza alla quale agganciarsi per meglio conoscerli e avanzare con loro.

Lo straniero pericoloso (la finanziaria che ricicla, il clan che schiavizza i connazionali) è invece una Società letteralmente Anonima, senza volto, senza cuore, senza anima; col solo scopo di fare denaro non importa come. Con questo straniero non possiamo parlare, non lo possiamo guardare in faccia, non si può instaurare un dialogo. Non si può neppure litigare. D'altra parte, non ci dà così fastidio perché non forma colonne in autostrada e non ruba nelle nostre case. Ma ci conquista in modo ancor più invadente e subdolo. Rubandoci coscienza e cultura.

La minaccia dell'invasione migratoria è minaccia ricorrente. L' “inforestieramento” della Svizzera è temuto regolarmente soprattutto a partire dall'inizio del secolo scorso. Ma, pur essendo presente in modo irrazionale nella coscienza di una frangia della popolazione strumentalizzata da partiti nazionali e movimenti locali, è una minaccia che va ridimensionata. Il tempo e le politiche di concordanza l'hanno sempre riassorbita.

L'ultima vicenda in ordine temporale (il voto del 9 febbraio 2014 sull'iniziativa popolare “contro l'immigrazione di massa”) va poi interpretata correttamente, prima di essere liquidata come un voto contro lo straniero. E soprattutto va contestualizzata all'interno di una dimensione europea dove l'eliminazione delle frontiere e la libera circolazione delle persone hanno provocato una irrazionale e indistinta reazione in molti popoli europei.

In questo senso la Svizzera ha solo palesato e anticipato un sentimento che è diffuso tra le popolazioni europee. E che in Europa potrà scaturire in due opposti scenari: un riassorbimento nel tempo, attraverso nuove generazioni di cittadini (“europei” prima che tedeschi, portoghesi,

inglesi, greci, spagnoli o francesi); oppure un prevalere dei movimenti nazionalisti ed euroscettici che porteranno ad un ridimensionamento dell'elefante europeo.

Infine, parlare di esclusione significa però anche parlare dell'auto-esclusione dello straniero nei confronti dello svizzero. Molti i motivi: anche qui la paura, il timore di essere giudicato. Ma anche la lingua spesso incomprensibile. Senza lingua c'è incomunicabilità. E ancora: la solitudine dello straniero, dell'immigrato, del rifugiato. È un atteggiamento che porta a rinchiudersi in se stesso o ancor peggio in un gruppo che si auto-esclude.

6. Verso una fraternità universale

Tutti gli uomini sono fratelli, perché figli dell'unico Padre dei cieli (Matteo 23,9). L'unico Creatore illumina con la luce del Verbo tutti i suoi figli (Giovanni 1, 1-9). Il genio proprio di ogni popolo e di ogni cultura indica la varietà e la bellezza del creato.

Noi sappiamo che l'emigrazione è un fenomeno doloroso, che viene dall'indigenza e obbliga l'uomo a cercare altrove lavoro e casa. L'esperienza che compiono oggi popoli sfavoriti ha colpito anche noi in generazioni relativamente a noi vicine. La volontà di Dio è per una distribuzione equa della ricchezza, così che la famiglia umana goda in ogni suo componente di benessere e di pace. Il simbolo della manna, equamente distribuita, è indice della volontà del Padre che gli uomini vivano in fraternità (Esodo 16, 17-21).

La pressione dei popoli affamati non si combatte con le armi o erigendo muri sempre più alti, ma con la redistribuzione di quei beni che l'avidità e la cupidigia hanno tolto a tanti Paesi del mondo. Le nostre Diocesi svizzere vivono da decenni una realtà che non va scordata. Si sono creati nei vari continenti dei centri di impegno civico e di evangelizzazione. Sono nate delle micro realizzazioni che promuovono l'agricoltura, l'artigianato, l'igiene, l'istruzione. Da queste zone non viene nessuno da noi, se non qualche operaio che si specializza in un determinato settore per tornare a insegnare una nuova attività ai suoi conterranei. Creando condizioni di armonico sviluppo, si pongono le basi per una pace duratura. La pace non si è mai costruita e mai si costruirà con le armi, ma con la condivisione dei beni.

Recentemente, la Svizzera ha iniziato a far luce su un capitolo oscuro della sua storia sociale, alzando il velo sulle vicende tristi di bambini, ragazzi e giovani vittime di misure coercitive a scopo di assistenza o di affidi extrafamiliari. Sono fatti che riguardavano bambini assegnati d'ufficio o adottati di forza, persone internate per decisioni amministrative in istituti chiusi come prigioni, persone che si sono viste negare il diritto alla riproduzione per sterilizzazioni forzate o aborti imposti. E non sono mancati abusi e repressioni verso i nomadi. Mentre si sta sensibilizzando la società civile perché si faccia chiarezza su questi eventi negativi e si predispongano pure sussidi riparatori per i casi più gravi, per i torti e gli abusi subiti, non si commettano altre ingiustizie e non si provochino sofferenze per egoismo o paure ingiustificate.

Il male che ci uccide è il nostro egoismo. Più apriamo mente e cuore alla fraternità, più noi poniamo le basi per la nascita di un mondo migliore. Se il nostro Paese si impegna a prendere sul serio il suo motto "Uno per tutti e tutti per uno", estenderà al mondo intero la sua esperienza di fraternità.

Nella pienezza della vita "Dio sarà tutto in tutti" (1 Corinti 15,28). Più noi ci radichiamo nell'amore e più percepiamo che la nostra vita realizza una fraternità universale che è per tutti chiave di felicità.

Questo auspichiamo possa avvenire proprio nella fedeltà autentica alla nostra identità civile, sociale, culturale e religiosa.

A nome dei vescovi svizzeri:

Mons. Pier Giacomo Grampa, Vescovo emerito di Lugano